

Wladimiro Settimelli

È là dove Roma comincia a scendere dolcemente verso il mare che i combattimenti furono più duri: alla Cecchignola, la Magliana, all'Eur e lungo l'Ostiense. Poi, porta San Paolo, San Giovanni, la stazione Termini... Morirono a centinaia gli italiani, militari e civili che, sessant'anni fa, tentarono di fermare i paracadutisti nazisti che volevano occupare Roma. Gli storici parlano di 414 soldati e ufficiali uccisi negli scontri e di 156 cittadini massacrati mentre combattevano accanto ai granatieri, ai carabinieri, ai fanti, e agli artiglieri, con le armi che erano riuscite a trovare. Ma le cifre non sono esatte perché molti corpi furono gettati in una fossa comune al cimitero del Verano, altri nel bosco che ornava l'ambasciata nazista della Capitale. Intanto il capo del governo Pietro Badoglio, l'intero stato maggiore, ammiragli, generali, burocrati e la famiglia reale con Vittorio Emanuele III, la regina e il principe Umberto, abbandonavano in fretta e furia Roma, davanti all'arrivo dei tedeschi. Fuga infame che lasciò intere armate, in Italia e nel resto d'Europa, senza ordini, senza comandi, senza spiegazioni. Seicentomila furono i soldati abbandonati al loro destino. Migliaia in Grecia, Jugoslavia, in Francia e nei Balcani, massacrati dai tedeschi per non aver deposto le armi come a Cefalonia; gli altri finirono nei campi nazisti e tanti, tantissimi, non tornarono più.

Furono proprio gli eroi della difesa di Roma, quelli che si batterono a Porta San Paolo e nelle altre zone intorno alla città, a «ritrovare la Patria» e l'onore. Furono questi combattenti a far nascere nel cuore e nella mente degli italiani la voglia di resistere, di ritrovare la libertà, armi in pugno, e la forza di andare sui monti per attaccare gli occupanti e i loro camerati fascisti. La strada per una Patria nuova era stata ritrovata.

Chi erano i combattenti di Roma e che cosa accadde tra l'8 e il 12 settembre del 1943 nella Capitale? Dietro una lapide, un nome o un raggruppamento militare, ci sono sempre mille piccole e grandi storie. Ogni storia è fatta di sofferenze, entusiasmi, senso del dovere, vigliaccherie, incertezze, pietà e ferocia. Le vicende terribili di quei giorni lo dimostrano ampiamente. Proviamo a ripercorrerle in un quadro più generale. È chiaro che la gente di Roma, come quella del resto d'Italia, in quel tragico 1943, non vuole più saperne della guerra e del fascismo. Morte e fame sono dietro ogni angolo con i terribili bombardamenti sulle grandi città. La Capitale ha già avuto migliaia di morti a San Lorenzo. Come Torino, Milano, Genova, Napoli, La Sicilia è in mano agli alleati, l'Africa è perduta, dalla Russia migliaia e migliaia di soldati non sono più tornati.

Poi ecco, a luglio, il crollo del fascismo e l'arresto di Mussolini... dopo la gioia, arriva Badoglio con la sua «guerra che continua». Fino all'8 settembre, con il terribile «tutti a casa». I nazisti, in attuazione del Piano Alarico, scendono subito in Italia con 16 divisioni. Quelli che già sono nel nostro Paese hanno ora un solo obiettivo: disarmare i soldati italiani e diventare padroni assoluti della Penisola. Nello sbandamento generale, senza governo, senza ordini, il ministero della guerra abbandonato e ridotto ad un magazzino di cartacce, il re in fuga, sono migliaia e migliaia i soldati e i civili che decidono di combattere.

A Roma, le prime raffiche vengono sparate a tradimento, alle 21,30 dell'8 settembre, sul Ponte della Magliana, dai paracadutisti tedeschi del generale Student, contro il posto di controllo tenuto dal I Reggimento Granatieri di Sardegna, sistemato a difesa della Capitale. «Kamerad, non sparate, vogliamo parlamentare», grida un tenente dal battaglione paracadutisti «Diavoli verdi». Il capitano Vincenzo Pandolfo, un palermitano reduce da molte battaglie, risponde: «Venite avanti» ed esce tranquillo allo scoperto con il tenente Gino Niccoli «romano de Roma» e sei soldati. Ma i «parlamentari» si buttano a terra e dai cespugli altri paracadutisti sparano e massa-

“ Dalla Resistenza all'occupazione nazista che vuole disarmare l'Italia nasce il Comitato di Liberazione e poi la guerra partigiana ”



Operai, insegnanti, facchini suore, ragazzi, fornai combattono e cadono negli scontri a fianco di granatieri parà, carristi, lancieri carabinieri

Piccole grandi storie di una città ribelle

8 settembre, il re fugge, l'esercito perde la testa. Ecco chi difenderà Roma dai tedeschi



crano tutti. I granatieri reagiscono, ne nasce uno scontro terribile che va avanti tutta la notte. Al mattino, gli italiani abbandonarono il ponte e si ritirano verso la Cecchignola e la Montagnola. Hanno avuto 38 morti. Dovrebbe essere il primo giorno di pace, dopo l'armistizio con gli alleati annunciato da Badoglio alla radio, alle 19,42. Nella notte il re, la regina e il principe hanno lasciato il Quirinale per dormire al Ministero della guerra in Via XX settembre dove è già cominciato il fuggi-fuggi. Molti alti ufficiali e soldati sono già in borghese e spariscono alla spicciolata. Badoglio e il re decidono di mollare tutto.

Come raccontano nei loro libri Alberto Giovanni, Cesare De Simone e Paolo Monelli, viene preparata una colonna di una sessantina di auto di grossa cilindrata, ma i tedeschi lasciano inspiegabilmente libera e senza controlli la Tiburtina che la colonna dei fuggitivi sta percorrendo. Ad un posto di blocco tedesco, le auto non vengono neanche controllate. Basta la magia parola: «ufficiali generali» e il transito è concesso. Il capo di Stato maggiore Ambrosio è in fuga e con lui i generali Rotta, Sandalli, Zanussi, Puntoni, Gamarra e tanti altri. A Roma, per il momento, è rimasto il generale Carboni al quale, però, è stato dato l'ordine di non difendere la Capitale e di non attaccare i tedeschi. Eppure le forze italiane intorno alla Capitale sono moltissime e bene armate. La divisione Garantieri di Sardegna è a sud di Roma, unita ad anello con la Divisione Piave a nord. La divisione corazzata «Ariete» si trova davanti alla Piave a Nord Est. La divisione «Centauro», e invece a destra della Piave, verso Tivoli e Guidonia. Poi ci sono ancora le divisioni «Catanzaro», «Piacenza», «Lupi» e «Re». Molti dei comandanti non sanno bene che cosa si deve fare. E proprio in quel momento che tutto prende una piega diversa. Molti dei soldati e degli ufficiali decidono, infatti, di non consegnare le armi e battersi. Dopo i primi morti tra i Granatieri di Sardegna al ponte della Magliana, il se-

Il primo scontro al ponte della Magliana. Ma davanti all'esercito tedesco una miriade di battaglie: a Porta S. Paolo, a S. Giovanni a Piramide e Testaccio, a Termini in via Nazionale...

condo episodio importante della battaglia in difesa di Roma avviene nei pressi di Laghetto. Qui, il sottotenente Ettore Rossi con un gruppo di soldati fa saltare la strada appena minata davanti ai carri armati tedeschi. L'ufficiale sapeva che non avrebbe avuto scampo, ma ordina l'esplosione e muore con i suoi uomini. All'alba del 9 settembre gli scontri si sono già propagati sull'Ostiense, alla Carsetta Rossa delle Tre Fontane e lungo l'asse della Laurentina. Sul posto, si stanno battendo i Lancieri di Montebello, i Granatieri che sbarrano l'Ostiense nei pressi della Chiesa dell'E 42 e due compagnie di bersaglieri. Ormai, negli scontri intervengono morti, carri armati e pezzi leggeri di artiglieria. Granatieri, fanti, carristi, lancieri, artiglieri, bersaglieri, carabinieri, uomini della Polizia dell'Africa italiana ai quali, piano piano, hanno cominciato ad unirsi centinaia e centinaia di romani, resistono, eccome! In città, si è intanto costituito il Comitato di Liberazione. Dirigenti comunisti hanno chiesto armi al generale Carboni e ne hanno ottenuta una piccola quantità. Dirigenti socialisti e cattolici cominciano ad affluire nella zona di Porta San Paolo, alla Piramide, lungo l'Ostiense e la Laurentina.

Mentre le auto dei generali, del Re e dei fuggitivi marciano a tutta velocità verso Pescara, il granatiere ventenne Daniele Grappassoni, scampato alla strage della Magliana, arriva ferito al comando del I Granatieri alla Montagnola, all'Eur, e dà l'allarme.

A sinistra soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi a Roma nel quartiere Salario, a destra i resti di un cannone a porta Maggiore

Una compagnia di Carabinieri della Scuola Allievi (non hanno neanche 20 anni), appena arrivata di rinforzo, viene lanciata nella mischia per riprendere il ponte della Magliana. La comanda il capitano Orlando De Tommaso. È il primo a morire. Antonio Colagrossi, un carabiniere di 22 anni si lancia contro una mitragliatrice tedesca gridando: «Vendichiamo il capitano». Fulminato. Ormai, gli scontri si sono frazionati un po' ovunque. La partecipazione della

gente comune, dei romani, insomma, è ora rilevante anche se disordinata. Sulla Laurentina, allora, c'erano il Forte Ostiense, una massiccia costruzione adibita a collegio, un magazzino e una grande casa con le mura rosse. Lì gli scontri sono terribili. Muore il sottotenente Luigi Perna, poi medaglia d'oro. Racconta Cesare De Simone nel suo «Roma città prigioniera» che nel suo tasapane c'era il pane fresco fornito dal panettiere Quirino Rosci. Anche Quirino, che conosce

tutti i granatieri della zona, combatte con loro. Fatto prigioniero dai tedeschi, è massacrato sul posto con la cognata. Romolo Dorinzi è un ragazzino di 14 anni che sta scappando con la madre, vede i tedeschi che stanno piazzando un cannone per prendere alle spalle i nostri. Lascia la madre e corre dai soldati, dice quel che ha visto: nella corsa è stato ferito ad un braccio. Domenico Cecchinelli, che ha 64 anni, in una pausa dei combattimenti, la sera del 9, esce di casa per andare a seppellire i soldati italiani. Intorno a lui, i corpi di almeno 30 uomini in divisa. Vede un carro armato che brucia. Allora si arrampica lassù e tira fuori il corpo del carrista Edgardo Zambon, un ragazzo di Rovigo arruolato nell'«Ariete», lo distende sull'asfalto. Un tedesco lo vede e urla di andar via, lui non si muove: è ucciso da una raffica. Poco distante, nell'orfanotrofio del Forte, le suore stanno componendo nella cappella i corpi dei soldati. Entra un parà tedesco. Vede la catenina al collo di un granatiere. Cerca di prenderla, ma

suor Teresina di Sant'Anna (Cesarina D'Angelo, di 29 anni) lo colpisce sul viso con un crocifisso di ferro e riesce a cacciarlo. Anche Carminuccio e Maria Dieli-Barile, due anziani contadini, escono dalla loro casetta di campagna con le bende e un fiasco d'acqua. Poco distante alcuni granatieri feriti chiedono aiuto. Lei, strappandosi la sottana, pulisce alcuni dei volti sanguinanti, poi i tedeschi la uccidono. Anche il marito cade fulminato su di lei. In una giornata, i morti civili a Laurentino, sono 24. Gli scontri si sono ora ristretti ulteriormente. Nel resto della città molti non sanno o fingono di non sapere o sentire

il cannoneggiamento. I parà tedeschi sono ormai in città. Altri scontri durissimi a Porta San Paolo, a San Giovanni, alla Piramide Cestia, a Santa Croce in Gerusalemme, in Via Labicana. A Porta San Paolo sono accorsi centinaia di civili. Tra loro, Raffaele Persichetti, professore di Storia dell'arte al liceo «Visconti», noto antifascista, ma anche combattente in Grecia con i granatieri. Alle prime sparatorie si precipita a Porta San Paolo con i «suoi» granatieri. Sull'abito civile buono mette le giberne e, impugnato un fucile, combatte. Da un telefono pubblico invita alla lotta amici e colleghi. Gli allievi lo chiamano «il garibaldino» e come un garibaldino Persichetti, morirà tra i soldati. Sarà la prima medaglia d'oro della Resistenza.

Si embrano storie «aggiustate» e romanzate a raccontarle così, ma non c'è davvero retorica nella fine dell'operaio Michele Rebecca, 44 anni. Da una finestra di casa sua, al Testaccio, Rebecca spara sui tedeschi con un vecchio «catenaccio». Ne uccide due, poi viene fucilato a bruciapelo. Maurizio Ceccati, di 18 anni, qualche strada più oltre, il fucile in braccio, grida a quelli che lo stanno guardando: «Li ammazzo io 'sti cruchi». Una raffica di mitraglia lo uccide. E ancora un diciottenne, Salvatore Lo Rizzo, che a San Giovanni spara da un'auto blindata finché viene massacrato da una cannonata. Altri scontri e lotta durissima tra le case e le piazze. Appostati dietro le finestre degli alberghi di Termini, il «Continental» e la «Casa del Passeggero», un gruppo di fanti tedeschi spara su qualunque cosa si muova. Arrivano due autoblindo cariche di granatieri che scendono e vanno all'attacco. Un tranviere in divisa grida ai soldati: «Vengo anch'io a darvi una mano». Il tranviere ha un fucile e bombe a mano. Si accoda un facchino di Termini con lo spolverino blu addosso. Il tranviere scatta in avanti e lancia due bombe a mano contro le finestre del «Continental», ma viene colpito da una raffica. Il facchino lo prende sulle spalle lo porta dietro un albero. Il tranviere riesce solo a dire: «Mi chiamo Giuseppe Lenti, abito al Trionfale e mio padre si chiama Libero...». Un attimo dopo è morto. Alla stazione Termini, intanto, si è scatenato l'inferno intorno ad un treno militare. La gente è accorsa da fuori a dar man forte ai soldati. Quando lo scontro finisce, distesi tra i binari ci sono i corpi di 41 civili e di 6 soldati italiani del genio.

Come nel film «Tutti a casa», in via Nazionale c'è un sottufficiale dell'esercito che indossa una specie di impermeabile per coprire la divisa. Quando vede un civile che cerca di manovrare una mitragliatrice sopra ad un carro e non ci riesce, si toglie lo spolverino, prende il posto del civile e spara, spara... Poco lontano, un'auto blindata arriva con il mitragliere morto. Il soldato viene adagiato per terra. Il conducente urla: «C'è qualcuno che viene al suo posto?», un civile di quarant'anni risponde: «Vengo io» e sale. Pochi istanti, è ucciso da una raffica.

Ancora scontri e morti l'11 settembre. Al posto fisso di Via Gazometro, tre carabinieri rifiutano di cedere le armi ai tedeschi. Vengono subito uccisi. Si chiamavano Vincenzo Baro, Giuseppe Carangi e Tommaso Troilo. Poi entra in città da Via Salaria, la divisione «Piave» che ha combattuto contro i tedeschi a Monterotondo. I soldati marciano fieri, marziali, bandiere al vento. La gente applaude, grida, corre e piange: «Difendete voi dai tedeschi». I soldati paiono commossi, ma ormai non c'è più nulla da fare. Lo sanno, è finita.

Paolo Monelli racconta che tutti, ormai, hanno già saputo dell'accordo tra Kesselring e Calvi di Bergolo, genero del re e ufficiale più alto in grado rimasto a Roma. Monelli ricorda di aver visto un soldato di cavalleria arrivare in Piazza del Parlamento montando a pelo un cavallo da tiro. Il soldato, coperto di polvere e con la divisa lacerata, gridava: «Arrivano i tedeschi. Ci hanno tradito». Proprio in quel momento, generali e famiglia reale, stavano salendo sulla corvetta «Baionetta» per scappare. Mentre l'ignominia si consumava fino in fondo, iniziava l'occupazione di Roma che si sarebbe protratta per 271 giorni. Via Tasso e le Fosse Ardeatine sarebbero state, più tardi, la punizione nazista per la città ribelle.

Festa Nazionale de la Rinascita della Sinistra
ROMA 5-28 - SETTEMBRE 2003

Martedì 9 ore 21,00
ROMA CAPITALE DI PACE
M. COSSUTTA
Segretario nazionale PdCI
D'AMATO
Segretario Federazione di Roma PdCI
GASBARRA
VELTRONI
CAMILLERI
Scrittore **SOFFRITTI**
Coordina Segreteria nazionale PdCI

EX MERCATI GENERALI - OSTIENSE www.comunistroma.it

L'11 settembre un soldato arriva in piazza del Parlamento: «Ecco i tedeschi, ci hanno tradito» Inizia l'occupazione, la vendetta nazista si consumerà in via Tasso e alle Fosse Ardeatine